

to suo vivere per sei lustri); e tale lo proclamò un Leone XII in concistoro, con elogio pronunziato rare volte, ch'è il riportato più sopra. Vivendo in Roma nel cenobio ritirato, disimpegnava i più gravi affari della Chiesa qual consigliere e teologo ne' più ardui negozi della s. Sede, anche civili, ne' quali con diurne e notturne laboriose fatiche manifestò il multiforme e dottissimo suo talento, consumata prudenza, inalterabile rettitudine. Rifulse la sua modestia quando proposto al cardinalato al suo amico p. Zurlo, non ancora come lui benemerito della s. Sede, senza ombra di rancore gli restò affettuoso amico e poi l'ebbe a suo vicario di Roma. Appena elevato al pontificato, scoppiata la premeditata rivoluzione a Bologna, cioè prima che fosse nota la sua elezione, dessa non ebbe un motivo personale, nè alcuna nimistà contro di lui. Scoppiò contro il governo e non contro il governante: contro il trono e non contro l'attuale possessore di esso. Mirava al rovescio finale del potere regnante, non già a modificare il governo. Pretendeva di cercare, non già riforme, ma bensì la sostituzione della repubblica al governo attuale e riconosciuto. Ora, discuta ognuno imparzialmente fra sè ciò che avrebbe fatto in simile circostanza, e gli tornerà difficile il condannare la condotta tenuta da Gregorio XVI. Non si trattava di concessione, ma soltanto di cessione! I suoi governanti e rappresentanti erano stati cacciati via, ed un'armata di ribelli incamminavasi a forza verso la sua capitale, non a far condizioni, ma sì ad espellerlo. Era forse dovere del Papa il riconoscere ad un tratto le pretese degl' insorti? E, se si mostravano incapaci di cacciarlo da Roma, doveva egli divider seco loro i suoi stati, e cedere, al comando d'una fazione al più, le ricche provincie cui era stato in quel momento chiamato a reggere? O doveva egli arrendersi a questa violenza, perchè nella fiducia d'un governo paterno,

il Papato non avea mantenuto un esercito permanente sproporzionato durante la pace? Non v'era altra alternativa fuor quella adottata da Gregorio XVI, il chiamare in suo aiuto una potenza alleata. Se l'aiuto straniero è sempre un male, massime quando viene prolungato, niuno lo compiansè più di Gregorio XVI. Ma non vi era altro che una scelta di mali; e questo era certo minore dell'anarchia e di tutte le miserie che ne sono conseguenza. Il Papa spiegò una calma, una fermezza e una prudenza veramente sovrana (anzi sovraumana). Qualunque sieno stati i sentimenti delle provincie, sicuramente Roma non dette prova di simpatia per la rivoluzione, ma dimostrò invece una divozione entusiastica al suo nuovo sovrano e padre; e l'ampliata guardia *Civica*, in cui si arrolarono persone del più alto ceto, con edificante ardore prese sopra di se la difesa della sagra persona del Papa. La lealtà delle classi bisognose nel loro attaccamento a Gregorio XVI fu tale, che con clamore e calore si offrì pronta a combattere i ribelli. I promotori della rivoluzione appropriandosi le casse provinciali, intercettando i sussidii destinati a Roma, le nuove spese cagionate dall'insurrezione, imbarazzarono a lungo le finanze pubbliche e il *Tesoriere (F.)*; bisognò contrarre un debito esterno, vendere i beni pubblici in modo rovinoso (alienazioni che deplorò per tutto il resto della vita); ma stabilì una cassa d'ammortizzazione per l'estinzione progressiva del prestito. Non ostante, egli non solo con quiete e confidente, ma benanco attivissimo si mostrò; e niuno che legga gli atti pubblici del 1.º anno del suo pontificato, si figurerà che sia stato un anno di guerre intestine, di confusione e di miserie. Eppure subito a salvezza di *Tivoli* decretò i cunicoli per l'Aniene, diminuì dazii e modificò altre gravèzze; creò camere di commercio, emanò ottime leggi pel governo municipale e riorganizzò quello di